



Comune di

Villa Santo Stefano

LE TERRE DI CAMILLA



www.letteredicamilla.it



REGIONE
LAZIO

AGENZIA REGIONALE DEL TURISMO



visitalazio.com

Lazio

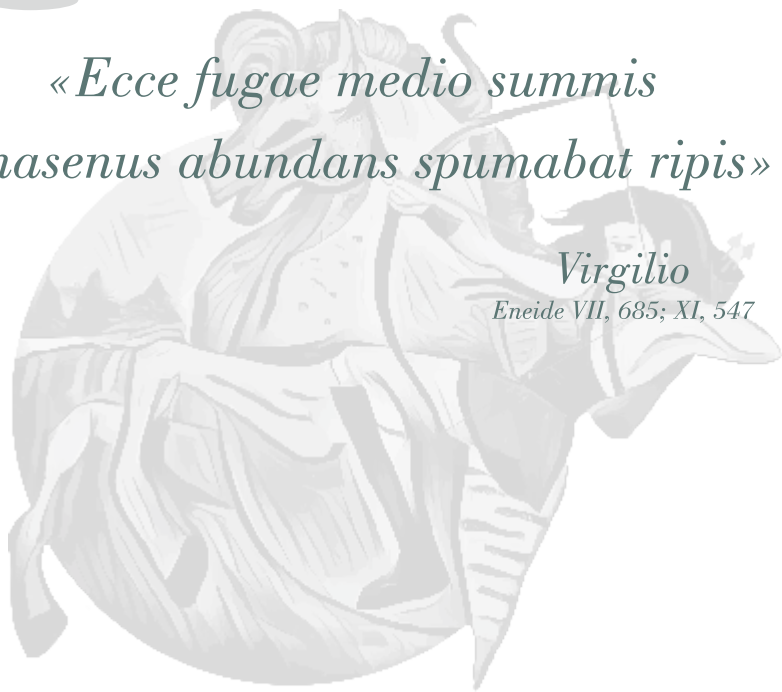
ETERNA SCOPERTA

LE TERRE DI CAMILLA

*«Ecce fugae medio summis
Amasenus abundans spumabat ripis»*

Virgilio

Eneide VII, 685; XI, 547



Grafica e stampa



www.tipografiaacropoli.it



Comune di

Villa Santo Stefano

Con la pubblicazione della presente guida l'Amministrazione Comunale di Villa Santo Stefano intende anzitutto ringraziare la Regione Lazio per aver creduto nel progetto che ha espresso "l'identificare" dei tre Paesi delle "Terre di Camilla" e conferma il percorso di recupero delle proprie identità, delle proprie radici, delle proprie specificità e della propria storia.

Essere partner del predetto progetto ci rende orgogliosi perché ci fa condividere con i Paesi delle "Terre di Camilla" un itinerario culturale volto a valorizzare il nostro territorio, ricco di tradizioni storiche, conosciute ed apprezzate non solo in Italia, ma anche all'estero, dove i nostri emigranti, con i loro figli e nipoti, le rinnovano e le tramandano. Questi ultimi, infatti, sono costantemente in contatto, attraverso i canali telematici, con la nostra realtà, attraverso internet, i social media ed il periodico comunale "La voce di Villa".

Ci teniamo a ribadire che il nostro Paese continua a beneficiare di un nuovo Rinascimento, consapevole che solo attraverso la ricerca del suo passato potrà vivere con orgoglio il presente, rafforzando così il senso di appartenenza alla Comunità.

Come Amministratori rinnoviamo la nostra gratitudine a coloro che, sacrificando parte del loro tempo alla ricerca archivistica della storia locale, contribuiscono al recupero delle sue memorie, ed alle varie associazioni presenti nel territorio, che con le loro innumerevoli iniziative culturali ed enogastronomiche continuano a far conoscere il nostro Paese, favorendo un turismo consapevole e sempre più esigente nella ricerca di un "prodotto di eccellenza".

Certamente ad oggi "La Panarda", antica tradizione risalente al 1600, fortemente sentita dalla popolazione devota a San Rocco, resta il maggiore attrattore per il nostro Paese, e nel corso degli anni si è arricchita di nuovi contenuti volti a promuovere ed incentivare maggiormente l'afflusso dei turisti ed il ritorno dei Santostefanesi emigrati con i familiari dell'ultima generazione.

Negli ultimi tempi sono proliferate le iniziative che intendono far conoscere il nostro Paese durante l'intero arco dell'anno, offrendo proposte variegata e degne di interesse, con l'obiettivo di diventare "attrattori permanenti" del territorio grazie alla rete dei Comuni anche nei periodi di minore afflusso turistico. Questa nuova organizzazione delle "buone pratiche" da tempo poste in essere con reciprocità all'interno della rete di Camilla, porterà ricadute positive nel tempo sull'economia locale anche grazie alla campagna di informazione avviata.

Nell'anno dedicato ai "borghi", è motivo di orgoglio essere stati apprezzati e premiati per i contenuti e per le idee con le quali i Paesi delle "terre di Camilla" intendono mostrare il meglio di sé nel valorizzare un percorso già tracciato, che va dal turismo religioso a quello culturale, archeologico e naturalistico, che ad oggi già si riscontra nei costanti flussi turistici già presenti a Fossanova e Valvisciolo e sulla via Francigena.

Siamo qui per affrontare e risolvere insieme le difficoltà che impediscono lo sviluppo pieno del nostro piccolo centro, ottimizzando le risorse e creando un sistema sostenibile costituito dalle "Terre di Camilla", dove il territorio diventa una ricchezza ed una opportunità, capace di offrire a tutti coloro che vorranno visitarlo, "la propria autenticità, unicità e bellezza"!

Franca Colonia

Assessore alle Politiche culturali

Giovanni Iorio

Sindaco di Villa Santo Stefano



Metabo getta la lancia, a cui ha legato Camilla, sull'altra sponda del fiume Amaseno

Re Metabo nutre la figlia camilla con il latte di giumenta



Affreschi di Nicolò dell'Abate,
Palazzo Poggi, sala di Camilla
www.velletri-univercarnevale.it

Le terre bagnate dal fiume Amaseno sono le stesse in cui, intorno al 1200 avanti Cristo, si svolge la storia della leggendaria Camilla, regina dei Volsci. La fonte dalla quale derivano le maggiori informazioni su questo mito dell'antichità è l'Eneide, il poema epico composto da Virgilio tra il 29 e il 19 avanti Cristo, che narra la storia dell'eroe troiano Enea, figlio di Anchise e della dea Venere, che riuscì a fuggire dopo la caduta della città di Troia e che viaggiò per il Mediterraneo fino ad approdare nel Lazio, diventando il progenitore del popolo romano.

Di lei scrisse Dante nella Divina Commedia, assegnandole un ruolo di primaria importanza nell'architettura del poema. Nel canto I dell'Inferno, infatti, Camilla viene menzionata da Virgilio nel monologo in cui spiega al poeta fiorentino il percorso che dovrà seguire e lo scopo del suo viaggio. Anche se personaggio puramente leggendario, Camilla è sicuramente la più degna rappresentante del popolo italico che lotta per la propria libertà e Dante le rende onore ricordandola come la prima martire per la libertà

della patria: "di quell'umile Italia fia salute per cui morì la vergine Camilla". Troviamo Camilla anche nel "De mulieribus claris" di Giovanni Boccaccio, opera in lingua latina nella quale sono descritte le vite di 106 donne dell'Antichità e del Medioevo, attraverso le quali l'autore intendeva presentare degli esempi morali e spronare alla virtù.

Camilla è figlia di Casmilla e di Metabo, tiranno di Privernum, uno dei principali centri della terra dei Volsci. Quando il padre viene cacciato dalla sua città a causa del duro governo, porta con sé Camilla ancora in fasce (della madre di Camilla non si sa nulla, forse è morta nel dare alla luce la figlia). Durante la fuga, inseguito da bande di concittadini, Metabo giunge sulla riva del fiume Amaseno che per le piogge abbondanti si era gonfiato al punto da non poter essere guadato.

Il re allora, avvolge la piccola Camilla con la corteccia di un albero, la lega alla sua lancia e la getta sull'altra riva del fiume. Raggiunto dai suoi avversari, si tuffa in acqua e attraversa il fiume a nuoto.



*Camilla uccide
Liri, Pegaso e
Ornito*

*Camilla uccide
Orsiloco e Bute*



*Di quella umile Italia fia salute
per cui morì la vergine Camilla,
Eurialo e Turno e Niso di ferute.
Questi la caccerà per ogni villa,
fin che l'avrà rimessa ne lo 'nferno,
là onde 'nvidia prima dipartilla.*

*Dante Alighieri
Divina Commedia
Canto I Inferno v. 104*

Camilla sia arrivata sull'altra sponda del fiume Amaseno sana e salva perché il padre la consacrò alla dea Diana, da questa consacrazione infatti le sarebbe derivato il nome Camilla (consacrata agli dei).

Dopo la fuga da Priverno, nessuna città accoglie Metabo né egli, a causa della sua immensa fierezza, si piega a chiedere aiuto. La piccola Camilla, pertanto, cresce con il padre nei boschi, tra animali selvaggi e pastori, nutrita di latte di cavalle selvagge. Appena comincia a muovere i primi passi, Metabo le dona arco e frecce e le insegna ad usarli.

Camilla non indossa vestiti, ma solo pelli di tigre e ha un fisico perfetto: così veloce da superare il vento nella sua mascolinità, ma al tempo stesso donna di grande bellezza. Camilla è una guerriera, cresce addestrata sin da bambina all'uso delle armi, al combattimento e alle tecniche militari. Addirittura si narra che si fosse fatta bruciare una mammella per essere più agile nell'uso dell'arco.



Camilla insegue a piedi il figlio di Auno e lo uccide

Arunte uccide Camilla



Sembra provare amore solo per le armi dopo aver giurato verginità eterna come Diana, la dea alla quale il padre l'aveva affidata quando era ancora bambina.

Questa fama di guerriera invincibile, nel tempo porta Camilla - ormai cresciuta - a guidare una schiera di cavalieri Volsci e un'armata di fanti con armature di bronzo; al suo seguito ha anche delle donne guerriere, tra cui la fedele Acca. Camilla non sa filare e non conosce i lavori femminili, ma è abituata a sopportare fin da ragazza i duri scontri ed è velocissima nella corsa, tanto da superare i venti. La ammirano le madri e tutta la gioventù riversata dalle case e dai campi mentre avanza in corteo alla testa della sua schiera: un regale mantello le copre le spalle, un diadema d'oro le orna la chioma, porta con disinvoltura la faretra licia e, come pastorale, un'asta di mirto, sormontata da una punta.

Quando Enea giunge nel Lazio per scontrarsi con i Rutuli, Camilla soccorre Turno alla testa della cavalleria dei Volsci e di uno stuolo di fanti. La sua

figura incute spavento e la sua baldanza è senza pari. Turno, però, pur ammirando il nobile gesto ed il coraggio di Camilla, decide che la sua alleata affronti sola la pericolosa cavalleria tirrenica, riservando per sé il compito di contrastare e battere Enea.

Gli atti di valore di Camilla non si contano: fa strage di nemici, si lancia in ogni mischia, insegue e colpisce a morte ogni avversario che vede, affronta ogni pericolo non accorgendosi del giovane etrusco Arunte che la segue nella battaglia per cercare di sorprenderla.

*Vidi Cammilla e la Pantasilea;
da l'altra parte, vidi 'l re Latino
che con Lavina sua figlia sedea.*

*Dante Alighieri
Divina Commedia
Canto VI Inferno v. 124*



*Il corpo esanime
di Camilla viene
sorretto dalla
fedele Acca e da
un'altra amazzone*

*Il corpo della
vergine Camilla,
sacra a Diana, è
trasportata con le
armi in cielo*



Camilla crea lo scompiglio nei pur forti Etruschi e mette in fuga le schiere nemiche al punto che deve intervenire il re Tarconte per fermare i suoi ormai in rotta. Arrunte coglie l'occasione: l'eroina, avida di ricca preda, scorge il frigio Cloreo, che in patria era sacerdote di Cibele; questi sfoggia un'armatura abbagliante d'oro e porpora, coperto da una clamide color del croco mentre scaglia frecce dalle retrovie col suo arco cretese. Camilla si mette al suo inseguimento e dimentica tutto il resto accecata dalla bramosia di impossessarsi delle sue armi. Allora il giovane etrusco, nascosto tra la boscaglia e invisibile all'eroina, le scaglia alle spalle una lancia guidata dal volere divino di Apollo che la ferisce a morte, trafiggendole il costato e che fuoriesce appena sotto al seno. Accorrono trepidanti le sue compagne per soccorrerla: Camilla si strappa la lancia, ma la punta resta incastrata tra le costole.

Camilla ormai morente si sente venir meno, cade e affida ad Acca, la sua compagna più fedele, un ultimo messaggio: informare Turno della sua morte affinché

entri in battaglia e difenda le terre dai Troiani. Alla morte di Camilla, Arrunte timoroso cerca di fuggire, ma sarà ucciso da una freccia di Opi, ninfa del seguito di Diana, per volere della dea stessa.

La morte della vergine Camilla sarà il preludio della sconfitta dei Rutuli e degli italici tutti che si erano stanziati nell'Italia meridionale. Infatti Turno anche se riuscirà a sconfiggere moltissimi nemici sarà ucciso da Enea nel duello finale.

LE
TERRE DI
CAMILLA




ROMA

FROSINONE

LATINA

PROSEDI

VILLA S. STEFANO

**ABBAZIA
DI FOSSANOVA**

AMASENO

NAPOLI



LE TERRE DI CAMILLA

Progetto finanziato dalla Regione Lazio nell'ambito della valorizzazione e promozione turistica dei Borghi del Lazio, è stato pensato per saldare maggiormente il legame già esistente tra i comuni di Amaseno, Villa Santo Stefano e Proseidi attraverso il mito di Camilla, regina delle Amazzoni.



Comune
di Amaseno



Comune
di Proseidi



Comune
di Villa S. Stefano





ARTE
STORIA
CULTURA
SAPORI
ARCHITETTURA
PAESAGGIO
ACCOGLIENZA

VILLA SANTO STEFANO



SAPERE
PASSIONE
COSTUME
NATURA
AGRICOLTURA
FOLKLORE
SPORT
SPETTACOLO
MUSICA
BENESSERE
CALORE

www.comune.villasantostefano.fr.it



Villa Santo Stefano

Storia - Arte - Cultura



Torre del Municipio - Stile razionalista

Villa Santo Stefano, anticamente Santo Stefano o meglio Sancto Stephano de Valle Sancti Michaelis, sorge ai piedi dell'ultima propaggine dei monti Lepini a m. 204 s.l.m. Il suo territorio fu frequentato dall'uomo fin dalla preistoria, come hanno testimoniato i reperti litici di Colle Formale, la Macchia e Punta la Lenza. Se incerte sono le tracce d'insediamenti durante la protostoria di sicuro era abitato in epoca volsca, con insediamenti sparsi tra il monte e la piana dell'Amaseno, in particolar modo attorno all'area di S. Giovanni in Silva Matrice. Dell'epoca romana troviamo testimonianze nelle zone di Colle Formale, S. Giovanni in Silvamatrice, S. Maria la Stella, Valcatora e Campo. Verso il IX secolo d.C. la popolazione sparsa nelle campagne trovò rifugio nella zona attuale attorno al primo fortilizio costruito dai De Ceccano e che in seguito verrà denominato la Rocca. Sui ruderi della rocca sorgerà, in epoca moderna, l'attuale palazzo detto volgarmente "del Marchese". Tra il IX e il X secolo d. C. il paese fu circondato da forti mura, divenendo così una "Terra murata" dove al suo interno sorsero la chiesa principale dedicata a Santo Stefano, che in seguito fu rinominata S. Maria Maggiore, mentre



Monumento ai Caduti

l'interno della rocca custodiva la chiesa medievale di S. Sebastiano, la quale, una volta distrutta la rocca, venne ricostruita fuori le mura, non molto lontano dalla prima. Poco distante dalla chiesa di Santo Stefano, addossata alle mura, sorgeva la medievale chiesa di S. Pietro dove nel secolo XVII sorse la Confraternita della Misericordia, che gestiva anche un piccolo ospedale. Sempre nell'interno vi erano la casa comunitativa, le carceri, il forno e il montano. Nel territorio extraurbano sorsero, in varie epoche, le chiese rurali di S. Maria de Stella, S. Giovanni in Silvamatrice, S. Antonio, S. Maria ad Nives ed altre cappelle minori, e, in epoca moderna, il Santuario della Madonna dello Spirito Santo. Il 29 luglio del 1408 in S. Stefano fu stilato un importante trattato di pace tra i signori di Ceccano, Stefano ed Antonio e i loro consanguinei Cola e Bello, e Bonifacio Caetani. Passato alla famiglia Conti, il feudo verrà venduto da Alto Conti, il 31 gennaio del 1425, ai signori Antonio, Prospero ed Odoardo Colonna. I Colonna saranno i baroni di S. Stefano, con le alterne note vicende, fino al 1816, anno in cui i detti signori rinunceranno a tutti i loro feudi. Fra i personaggi illustri di Santo Stefano ricordiamo i notai



Arco delle ceneri e belvedere



Piazza del Mercato



Palazzo Colonna - Ex frantoio sec. XVIII

Oggi Centro Polifunzionale culturale Cardinale Domenico Iorio



Bassorilievo in ricordo della donna ciociara



Collegiata di S. Maria Assunta
Secolo XVIII

medievali Rainaldo Giovanni e Nicola Bianco, Pietro e Giacomo Rosso, Gregorio Melioris. Santostefanesi erano anche: Marco Martino, che fu al seguito di Marcantonio Il Colonna, il Trionfatore di Lepanto e di suo figlio Fabrizio; Pomponio Palombo, pittore, mecenate ed umanista; Antonio Filippi, notaio e direttore dell'ospedale della Misericordia in Roma, ed in epoca più recente: il Cardinale Domenico Iorio, Prefetto della Sacra Congregazione dei Sacramenti che lasciò al suo paese un asilo infantile, sorto presso l'edificio dell'ex frantoio Colonna, oggi di proprietà comunale e sede di un centro socio culturale polifunzionale a Lui dedicato; Padre Augusto Lombardi direttore del P.I.M.E, Don Giuseppe De filippi, Padre Generale dell'Ordine dei Pallottini ed Arthur Iorio autore di "Villa Santo Stefano, storia di un paese del Basso Lazio attraverso i secoli", opera fondamentale di storia locale. Villa S. Stefano ha avuto sempre un'economia povera, basata sull'agricoltura e sulla pastorizia, ha conosciuto la diaspora dell'emigrazione, ma sempre i suoi abitanti sono rimasti attaccati alle proprie radici culturali che manifestano, in modo tutto particolare, nei festeggiamenti in onore dell'Assunta e di S. Rocco, culminanti nella caratteristica ed antica usanza della Panarda, distribuzione di pane e ceci il giorno di S. Rocco.

FESTE E SAGRE PAESANE

Organizzate dal comune e dalle associazioni cittadine

17 Gennaio: Festa di S. Antonio Abate accensione e benedizione del Focaraccio. **Gennaio: S. Sebastiano**, Sagra della polenta e salsiccia. **Febbraio-Aprile: Carnevale itinerante dei Lepini** sfilata in maschera e carri allegorici. **Maggio: Festa della Madonna dello Spirito**, celebrazione religiosa e concerto del coro comunale. **Giugno: Gran Fondo di Campo Lupino**. **Luglio-Agosto: Estate viVilla**, attività di intrattenimento. **Agosto, Primo sabato: Sagra dei cecapreti e della bufaletta**. **10-16 Agosto: Festeggiamenti di S. Rocco** a cura del Comitato festeggiamenti: **15 Agosto, Festa della Madonna dell'Assunta in Cielo** - processione diurna e serale, spettacolo pirotecnico e concerto banda comunale. **16 Agosto, Festa del compatrono S. Rocco**, rievocazione storica della Panarda. **Settembre: secondo sabato, rientro della statua di S. Rocco** alla chiesa di S. Sebastiano. **Ottobre, primo sabato e domenica Festa della Madonna del Rosario**, contrada Macchioni. **11 Novembre: San Martino** - percorso enogastronomico al centro storico. **Novembre: S. Cecilia**, festa della musica esibizioni banda e coro. **Dicembre: Natale ViviVilla**, Presepe vivente e distribuzione della Copeta - attività culturali, mostre, concerti, tombolate, esibizioni banda e coro comunali, attività delle associazioni. **26 Dicembre, S. Stefano Patrono**: solenne celebrazione liturgica e concerto.

La festa di S. Rocco *e la Panarda*

Una delle manifestazioni tradizionali più antiche della Ciociaria è senza dubbio «La Panarda» che annualmente si rinnova in Villa S. Stefano in occasione della festa di S. Rocco, compatrono del paese, ricadente il 16 agosto. Essa consiste nella cottura e nella distribuzione di pane e ceci alla popolazione, ai forestieri e turisti. Detta così semplicemente potrebbe sembrare una delle tante sagre proliferate negli ultimi decenni, ma per gli abitanti di Villa è un misto di sacro, di tradizione, di ricordi e di divertimento. La preparazione, la cottura, il condimento e la distribuzione seguono regole fisse, perfezionate nel tempo. Nei primi giorni di agosto, alcune donne puliscono i cinque quintali di ceci, liberandoli dal terriccio e dai residui erbacei. Il quattordici i Maestri di casa con diciassette inservienti, li pongono a mollo in trenta caldaie di rame, preparano i fuochi con legna di quercia in Piazza Umberto I. Alle due del giorno sedici vengono accesi i fuochi e inizia la cottura. A mezza cottura avviene il condimento: oltre cento litri di olio di oliva, sale, pepe e rosmarino. A mezzogiorno l'Arciprete, durante la processione, benedice le caldaie e il pane, al termine del sacro rito inizia la distribuzione alle famiglie in base all'importo delle offerte, contemporaneamente la Panarda viene distribuita ai cittadini residenti in campagna, ai forestieri e turisti. Gli inservienti in costume tradizionale, a turno si presentano al centro di distribuzione, sul sagrato della chiesa parrocchiale, con una pignata di coccio e ricevuti dai Maestri i ceci e il pane e sentito l'Indirizzo del destinatario, con l'aggiunta di eventuale soprannome, corrono verso l'abitazione indicata. Nonostante i veloci andirivieni degli inservienti, la distribuzione si protrae per alcune ore. Al termine della distribuzione il banditore invoca coloro che per errore non avessero ricevuto i ceci a presentarsi al centro. Il perdurare di questa antica tradizione ci ha invogliato a ricercarne l'origine e individuarne le finalità e lo spirito. Nel linguaggio del basso medioevo, al tempo delle compagnie di ventura, il vocabolo panarda, paggio o panatica indicava la provvista di pane e viveri per le truppe anche la distribuzione di vivande in caso di vittoria o di festa al castello. Quindi panarda festa di gioia per la popolazione. La trasposizione del significato di panarda in avvenimenti religiosi non era molto lontano dal significato originale poiché qui panarda aveva il significato di provvedere mediante questa, a procurare pane e legumi da distribuire ai poveri e farli partecipi, in alcune circostanze,



Accensione delle caldaie

alia gioia comune. A tale distribuzione provvedeva la Comunità che aveva beni propri e che spesso aggiunti a quelli dei cittadini venivano elargiti in circostanze particolari, anzi la Comunità consapevole delle misere condizioni economiche in cui versavano i più poveri aveva stabilito due periodi all'anno in cui venivano distribuiti i viveri: uno era detto sfamo del popolo e ricadeva nei mesi di gennaio-febbraio e l'altro detto liberanza in agosto-settembre. Col passare del tempo tali elargizioni vennero ridotte alle festività religiose di San Sebastiano e San Rocco. Il frequente verificarsi in Italia di pestilenze ed epidemie, spesso importate dalle truppe straniere, spinse le popolazioni medievali, profondamente religiose, a cercare rimedio a tali funeste evidenze, rivolgendosi alla protezione di detti Santi, erigendo chiese; cappelle e edicole al di fuori delle mura castellane che quali vigili e avanzate sentinelle dovevano impedire l'ingresso alle infezioni contagiose. Anche nel nostro paese, come in tanti altri, esiste una chiesa dedicata a San Sebastiano e San Rocco essa fu costruita nella prima metà del secolo XV e oggi sorge nel centro abitato, ma una volta era fuori le mura. Che tale chiesa appartenesse al XV secolo risulta dalla particolare architettura a trabeazione lignea del

soffitto e dai portali tufacei a tutto sesto che prelude il ritorno al romanico. Sull'altare maggiore in una nicchia era posta una statua lignea dipinta di San Sebastiano legato ad un tronco e trafitto da alcune frecce. Ai lati dell'altare vi erano due affreschi murali di m. 2x2 di indubbia appartenenza quattrocentesca; quello a sinistra rappresentava la Madonna con Angeli, tema ricorrente nella pittura dell'epoca e l'altro raffigurava il leggendario San Giorgio nel momento di combattere contro il drago; inoltre vi era uno spazio presbiterio con ai lati due lunghi sedili in muratura, era sollevato dal piano della chiesa di circa 70 cm. e vi si accedeva con una semplice gradinata dalla data incisa su una tegola della grondaia a capanna della facciata principale. Questa chiesa inizialmente era dedicata a San Sebastiano, il cui culto era più sentito, fu successivamente accomunata a San Rocco. Nella lunetta del portale principale infatti, era raffigurata la Vergine col Bambino e ai lati le immagini di San Giuseppe e di San Rocco in atto di adorazione. San Rocco era vestito da pellegrino, con la mano sinistra sul cuore e nella destra un lungo bastone sul quale era legata una zucca e nella cintola aveva una conchiglia per attingere l'acqua. Ciò dimostra che il culto per San Rocco fu associato in epoca posteriore, verso la fine del secolo XV infatti in quel tempo il culto del santo ebbe una grande risonanza in Italia dove egli trascorse la sua giovinezza. La diffusa fama del santo, attraverso il racconto delle miracolose guarigioni e ancor più il terrore delle frequenti pestilenze aveva spinto le nostre popolazioni a intensificare la venerazione e un culto veramente eccezionale per i Santi e in questo culto si vedeva associato ogni cetto di persone. E' pertanto da ritenersi probabile l'origine della panarda proprio verso la fine del XV secolo e ciò ce lo fa credere l'uso del vocabolo panarda allora ancora in vigore. Il sorgere di tale istituzione deve necessariamente collegarsi ad un periodo di grande carestia e di pestilenza. La Comunità si premurò di elargire, nelle ricorrenze delle festività dei Santi, un pasto caldo ai poveri composto di pane e legumi, certamente la Panarda fu istituita come un atto di carità verso i più bisognosi, ciò si può anche rilevare dal fatto che fino a pochi anni fa in testa alla lista di distribuzione vi figuravano i poveri ai quali veniva distribuita gratuitamente. Da notizie acquisite dall'archivio comunale e dalle deliberazioni dei Consigli della Comunità del 1600 si rileva che l'addì due di agosto 1643... «la maggior parte del popolo dice che si facci la festa di San Rocco benedetto conformemente al solito e che li Uffiziali spenno quanto bisogna et che si comprano piattiche bisognano et boccali e si diano i Maestri di Casa. Addì otto agosto 1649 che i facci col fare la cerca et diligenria di cercare qualchalra carità e farla magniare alla pouertà. É naturale che anche la Panarda col passare



Spettacolo pirotecnico



Processione di San Rocco



Acquasantiera (1570)



Palazzo Marchese di Giacomo Iorio (Sec. XVIII)

del tempo subisse modificazioni diverse e oltre che ai poveri dal secolo XVII la distribuzione veniva effettuata a tutta la popolazione, infatti la delibera del Consiglio Comunale dice: addì 10 agosto 1706 che si facci la festa di San Rocco a quella poca carità che si farà aggiungervi quella povera risposta di grano che ha huto la Comunità e che si compri una quarta e mezza di ceci et due barili di vino altro che vi sarà bisogno il cuocer dei ceci addì 12 agosto 1715 che si facci la festa di San Rocco benedetto facendosi la cerca a bastanza e si pigli il grano dei Monte dell'Abbondanza e si faccia con minor spesa possibile e si distribuisca tanto a foco».

Le commissioni che si sono succedute nel tempo hanno cercato di migliorare la Panarda e la festa di San Rocco che oggi è diventata una manifestazione che richiama in paese molti emigrati e turisti.

Ilio Petrilli (1995)



Cascelle delle Mole



Percorso naturalistico



Chiesa di San Sebastiano (Sec. XV-XVI)



Torre di Metabo (Fotografia anni '50)



Il Gruppo dei Panardari



Scritta del terremoto
Secolo XVII

La Copèta

il dolce dei Colonna

di Carlo Cristofanilli

“

Investigando tra le antiche e polverose carte dell'Archivio Colonna, attualmente conservate nella Biblioteca del Monumento Nazionale di Santa Scolastica in Subiaco, spesso mi sono imbattuto in documenti concernenti la distribuzione della copèta, data in occasione del Santo Natale.

Ad onor del vero, il mio caro amico, prof. Tommaso Cecilia di Anagni, ne aveva già parlato in un convegno tenutosi in Morolo, ma il suo intervento si limitava a Morolo stesso e all'area sgurgolana ed anagnina. Questo mio articolo vuol mettere in evidenza l'importanza che la copèta ebbe in S. Stefano.

Dobbiamo subito dire che la copèta altro non era che un dolce.

Nel Dizionario etimologico italiano di Carlo Battisti e Giovanni Alessio, alla voce copèta (coppèta f.) troviamo scritto: "Dolce fatto di mandorle e pistacchi o noci e miele cotto, detto anche copata o cupata, in arabo "qubbàita", sorta di pasta con zucchero, mandorle e pistacchi". In Abruzzo tale dolce veniva chiamato cupéte, mentre nel tarantino, in Calabria e in Sicilia era chiamato cupèta. Indubbia la derivazione araba di tale dolce. Marcantonio I Colonna, il vincitore di Lepanto, ne fece un'usanza da distribuire "per fòco", cioè ad ogni capofamiglia, in occasione del Natale. La popolazione santostefanese non era numerosa, nel 1590, per fare un esempio, il paese contava 136 fochi con 559 anime. In una nota di conti, concernente S. Stefano, dell'anno 1541, troviamo scritto: "La corte è solita dar la colazione de natale et la matina de capo d'anno le zeppe et crespelle". Ma sono i registri dell'erariato di Pofi a menzionare la distribuzione della copèta fin dal 1625, anno d'impianto di tali registri, sebbene, come abbiamo già visto, l'usanza sia ancora più antica. In pratica i Colonna non mandavano direttamente tali dolci ai loro vassalli, ma assegnavano ad ogni comunità una certa somma atta a pagare il fornaio del forno comunitativo.

La somma veniva data dall'erario di Pofi, cioè dall'amministratore dei Colonna per lo Stato di Pofi, ai luogotenenti dei vari luoghi baronali, cioè a coloro che amministravano



il paese, che ne rilasciavano ricevuta. A questo punto dobbiamo dire che i feudi di S. Stefano e Morolo, vennero venduti da Ildebrandino Conti, per mezzo di procura fatta al figlio Alto, nel 1425, e acquistati da Prospero ed Odoardo Colonna. Da questa data dunque i Colonna divennero signori di S. Stefano, con alterne e note vicende, fino al 1816. Ora, dai documenti visionati risulta che S. Stefano riceveva annualmente per la copèta scudi nove e mezzo. Un privilegio rispetto agli altri paesi anche più popolati che ricevevano, generalmente, dai quattro ai cinque scudi e mezzo. Ma anche i Santostefanesi non erano meno generosi verso il loro signore, tanto che nelle loro regalie date figura anche una vitella, mentre gli altri paesi feudali si limitavano a pollastri, capponi, prugnoli e cacciagione minuta. Va anche rilevato che la copèta, sebbene distribuita alla vigilia del Natale, veniva consumata il giorno dopo, come "colazione di Natale", in quanto nella vigilia di tale festività vigeva il divieto di mangiare dolci, divieto che finiva dopo la messa di mezzanotte. Talvolta alla copèta i Santostefanesi aggiungevano pure le frittelle.

L'usanza di dare la copèta, continuò nei paesi soggetti alla giurisdizione dei Colonna, fino alla rinuncia dei feudi (1816). Una dolce tradizione natalizia ripristinata negli ultimi anni dall'Amministrazione comunale riservandola ai bambini, durante le festività.

”



Santuario Madonna dello Spirito Santo (Sec. XVIII)



VILLA SANTO STEFANO

Punti di interesse

★ CENTRO STORICO

Collegiata Santa Maria Assunta in Cielo (sec.XVIII)
Monumento ai Caduti
Torre di Re Metabo e Galleria Pomponio Palombo
Piazza del Mercato e Scritta terremoto 1654
Palazzo Colonna (sec. XVIII)
Acquasantiera con epigrafe dedicatoria (sec.XVI)
Chiesa di San Sebastiano (sec. XV-XVI)
Torre Pal. Comunale (Stile razionalista sec. XX)
Torre dell'ospedale vecchio
Palazzo del Marchese (sec. XVIII)

FUORI DAL CENTRO ABITATO

Santuario della Madonna dello Spirito Santo
Lavatoio del Salce
Resti della Chiesa di San Giovanni in Silvamatrice
Sentieri forestali e percorsi mountain bike
Cascatelle del fiume Amaseno (sito SIC)
Terre di Camilla

Come raggiungere Villa Santo Stefano

In automobile

Da Roma e Napoli: uscire al casello autostrada A1-Frosinone
Percorrere S,R 156 Monti Lepini direzione Latina per 15 Km,
seguire indicazioni Giuliano di Roma-Villa Santo Stefano.

In treno

Roma-Napoli Via Cassino, fermata stazione di Frosinone e
collegamenti Cotral per Villa Santo Stefano.
Roma-Napoli, Via Formia, fermata stazione di Priverno-Fossanova.

In autobus

Autolinee CO.TRA.L., sulle linea: Roma-Frosinone-Ceccano- Villa
Santo Stefano.



www.comune.villasantostefano.fr.it



Ufficio Informazioni: 0775 632125